Il tronfio potenziamento delle facoltà umane

La tecnica, con la sua capacità di autopotenziamento, come si è appena detto, non produce senso e si alimenta di sé e dei propri risultati, così da dare all'uomo il senso prometeico di poter consumare tutto, di poter sperimentare tutto.

Non è più il lecito o l'illecito il suo cruccio e la sua remora, ma ciò che gli riesce o non gli riesce di realizzare. C'è, dice Quinzio, nel nostro mondo un nuovo «rito teofagico» della fruizione deificante degli oggetti industriali, che un poco alla volta condurrà alla «morte per affogamento» e all'«insoddisfazione assoluta».

Conclusione aperta

Non vale la pena di aggiungere altre parole a quanto si è cercato di cogliere, dentro le opere e la vita di Sergio Quinzio intorno alla cruciale domanda se nel corso dei suoi duemila anni il cristianesimo sia stato tradito. Le altre riflessioni porteranno ulteriormente profondità al tema così importante per tutta la sua ricerca. Mi sembra bello, però, ricordare quello che Quinzio stesso confessa all'amico Leo Lestingi nell'«ultima intervista sulla vita e sulla fede», non a caso intitolata *La tenerezza di Dio*.

> «Non si dà – egli afferma – nel mondo, e in un mondo complicato come il nostro, la possibilità di una coerenza cristiana chiara e tutta lineare. A qualche forma di adeguamento con la realtà del mondo che incalza, bisogna sottostare. Lo stesso Gesù non ha subito proclamato a chiare lettere: "Io sono il Figlio di Dio che si è incarnato", anche perché l'avrebbero lapidato subito. E se l'ha fatto nostro Signore, a maggior ragione dobbiamo farlo noi. Noi possiamo stare in piedi, per così dire, nell'assoluta coerenza e nel Vangelo si trova l'invito a essere semplici come le colombe, ma anche vigilanti e astuti come il serpente. Ma questa coerenza tra la semplicità della colomba e l'astuzia del serpente bisogna che la percepiamo come la nostra "maledizione", nella ricerca di un sempre precario equilibrio»[19].

L'innamorato, infatti, deve pur mettere in conto che la tenerezza va conquistata un poco alla volta, non è mai data pienamente in un attimo, e che l'attesa, molte volte, come nella favola del *Piccolo Principe* di Saint Exupery, matura il cuore e lo rende pienamente disponibile all'incontro con l'Amato. ■

[19] S. Quinzio, *La tenerezza di Dio*, Liberal libri, Roma 1997, p. 20.

Mysterium iniquitatis

Il testamento di Sergio Quinzio

PIERGIORGIO CATTANI

> «Verrò presto. Tieni saldo quello che hai, perché nessuno ti tolga la corona. Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio e non ne uscirà mai più. Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che discende dal cielo, da presso il mio Dio, insieme con il mio nome nuovo». (Apocalisse 3,11-13)

Mysterium iniquitatis (Adelphi, Milano 1995) è l'ultima opera di Sergio Quinzio e per questo può essere considerata come il suo lascito spirituale ed intellettuale. Come è noto, il volume raccoglie le immaginarie due encicliche che l'ultimo papa della storia, Pietro II, scriverà a ridosso del ritorno glorioso di Cristo e dell'apocalittica fine del mondo. Le due encicliche, dal titolo *Resurrectio mortuorum* e appunto *Mysterium iniquitatis*, sono accompagnate, nell'edizione Adelphi, da altri due scritti: un racconto iniziale (scritto da Quinzio quasi quindici anni prima) intitolato *Vocabor Petrus*, nel quale si narra il breve e tormentato pontificato di Pietro II, e una riflessione, questa volta espressamente di Quinzio, nella quale si spiega l'opera e si traccia un bilancio dei più profondi convincimenti dell'autore. Partiremo proprio da quest'ultimo scritto.

In esso troviamo una vera e propria confessione di fede di Quinzio, quasi che egli avesse voluto sgombrare definitivamente il campo da ipotesi di una sua vicinanza all'ebraismo o, peggio, di una sua visione catastrofica e solamente nichilistica della storia, tale da mettere in discussione la sua credenza in Dio. Viceversa Quinzio afferma con forza:

> «Credo in Dio, credo tutto quello che la Rivelazione biblica, sua parola, dice di lui, e lo credo nelle forme in cui tale rivelazione mi è stata proposta dalla tradizione alla quale appartengo. Ognuno di noi, infatti, non ha altra via per collegarsi alle origini. … sono nato cattolico e giungo alla fine della mia vita cattolico» (p. 95 e p. 107).

Queste parole servono a chiarire che Quinzio si muove da una posizione di credente, parte da quella fede che «per chi crede, è una certezza immediata, non condizionata da nulla» (p. 94). Tutte le parole del libro vanno lette in questa chiave e le encicliche dell'ultimo papa diventano l'estremo messaggio al mondo e alla Chiesa del cristianesimo drammatico di Quinzio. Vedremo in seguito più approfonditamente i contenuti specifici – e gli ultimi possibili – di questa particolare visione di fede.

I fondamenti dimenticati

Ora si può dire che i fondamenti dell'annuncio cristiano rimangono per Quinzio essenzialmente due: la risurrezione dei morti e l'attesa della rottura definitiva della storia che può avvenire solamente mediante il ritorno di Cristo. Su queste due verità si regge l'interpretazione fortemente negativa della storia in generale, pervasa, secondo quanto si legge nella seconda lettera ai Tessalonicesi, dal «mistero dell'iniquità» (2Ts 2,7) dal dilatarsi cioè della presenza del male nel mondo culminante nell'apostasia che precederà la seconda venuta di Cristo.

Oggi, secondo Quinzio, il progressivo dilatarsi del tempo quasi verso l'infinito determina un continuo affievolirsi di quell'attesa escatologica, spenta ormai nel mondo e sostituita dalla fede feticista nella tecnica, e ridotta al lumicino nella stessa Chiesa. Il *Credo* si recita ad ogni Messa, i documenti ufficiali lo ripetono stancamente, ma la speranza di "cieli nuovi e terra nuova" non incide quasi per nulla nei profondi sentimenti della gerarchia cattolica e dei semplici fedeli. Del "mistero dell'iniquità" non si parla quasi più.

Quest'attesa è sostituita in primo luogo da un vago attivismo sociale, da un indaffararsi nella costruzione di una civiltà più umana, di una terra più giusta, in cui la pace non sia più un'utopia. Certamente per arrivare a questo l'uomo dovrebbe seguire i dettami evangelici e le proposte della Chiesa, ma sarà sempre lui, l'uomo, a dover agire. In questo schema non rientra la volgarizzata e temuta "fine del mondo" e viene cancellata totalmente l'attesa della possibile ultima irruzione divina nella storia. Scrive Quinzio:

> «La fine del mondo, come la risurrezione, non è un "fatto naturale", qualcosa che assomigli a ciò che gli astronomi possono calcolare, ma , come la creazione, è il miracolo di Dio, è il suo intervento diretto e definitivo. Questa è la verità cristiana» (p. 82).

In secondo luogo, l'attesa escatologica sbiadisce rispetto all'obiettivo di difendere la religione cristiana dagli attacchi della modernità, dal relativismo e dal nichilismo. Questa nuova apologetica, che Quinzio non ha fatto in tempo a vedere in tutta la sua portata, presenta una Chiesa opposta al mondo non nel senso apocalittico che abbiamo visto sopra ma, al contrario, nel senso di "salvare il salvabile", di impedire che l'uomo si autodistrugga mediante la tecnica, una Chiesa intenta a preservare l'identità della civiltà cristiana (vedi la battaglia sulle radici cristiane dell'Europa) dal pericolo islamico, ma soprattutto dal dilagante laicismo e dalla secolarizzazione.

Quinzio rigetta questa prospettiva facendo notare che i pontefici negli ultimi secoli hanno sì condannato e denunciato con parole forti il male incombente, ma sempre riferendosi a «una cieca e smaniosa ribellione alla Chiesa anziché al tragico destino della verità cristiana nella storia» (p. 65). In un'ottica di fede Quinzio considera sempre la storia come "storia della salvezza", come luogo della presenza o assenza di Dio: la storia moderna è anche la storia del cristianesimo.

Pietro II, l'ultimo papa della storia

Giunto alla fine della vita Quinzio non ha sentito pronunciare dalla Chiesa le parole che si attendeva: ha sentito solo *Il silenzio della Chiesa*, come si intitola appunto il saggio al termine del libro che stiamo esaminando.

> «Sono giunto alla fine della mia vita – confessa Quinzio – e non ho udito pronunciare, nel nome di Cristo, le parole che speravo di udire, le parole che dovevano essere dette … la Chiesa di queste cose – come la risurrezione dei morti e il mistero dell'iniquità – parla da secoli; sebbene non abbia negato nulla, ha ibernato verità che erano essenziali, per non affrontare difficoltà e contraddizioni al cospetto del mondo. … e così mi sono deciso a compiere l'atto, non decisamente umile, di prestare all'ultimo papa, alla fine dell'ultimo millennio i miei pensieri e le mie parole» (pp. 110-112).

Secondo la nota profezia di Malachia (che è in realtà l'opera di un monaco benedettino olandese della fine del XVI secolo) l'ultimo papa prima della fine del mondo si chiamerà Pietro II. Interessante notare che nel racconto immaginario di Quinzio il papa è un ebreo convertito, il cui stemma cardinalizio porta il motto: *usquoque, Domine?* Signore fino a quando?

È evidente che dietro questo personaggio si cela lo stesso Quinzio che non rinuncia a proclamare il suo stretto legame con l'ebraismo e soprattutto che rivendica un posto centrale nella sua fede alla domanda bruciante sul perché del ritardo secolare della promessa di Gesù stesso di un suo imminente ritorno. Pietro II Quinzio consuma la propria esistenza su questa attesa. Il pontificato dell'ultimo papa non viene capito dal mondo e dalla stessa Chiesa: per evitare i clamori Pietro II decide di spostarsi in Laterano da dove parla attraverso omelie che commentano incessantemente la Scrittura. Ma le sue parole «suonano come sopravvivenze arcaiche, non solo non piacciono, ma non significano né a destra né a sinistra». Pietro II si chiede «se esiste ancora una possibilità di riconoscersi cristiani in un nucleo essenziale di cose in cui sperare e credere». Si chiede, con l'evangelista Luca, se al suo ritorno il Signore troverà ancora la fede sulla terra. La fede e le cose in cui sperare e credere si fondano secondo Pietro II Quinzio sull'annuncio della risurrezione dei morti. Solo riscoprendo questa verità di fede il cristianesimo può trovare un suo significato: ed è per questo che la prima enciclica di Pietro II si intitola *Resurrectio mortuorum.*

La concretezza della risurrezione

Nelle prime righe del testo Quinzio, riferendosi al *Credo*, enuncia la sua tesi fondamentale che ritroveremo declinata in modo diverso in tutte le pagine. Il cuore della speranza cristiana risiede nella affermazione che «sarà la carne a resuscitare per vivere nel mondo che verrà. E – continua Quinzio – su questo non sono ammesse interpretazioni metaforiche: questa è la promessa di Cristo» (p. 15). Per corroborare questa proposizione così netta e impegnativa vengono analizzati i numerosi brani evangelici sull'argomento secondo quel particolare metodo esegetico del grande *Commento alla Bibbia*; e successivamente vengono riportate le parole dei Padri della Chiesa, di Agostino, di Tommaso, le dichiarazioni di papi, concili e sinodi fino a riprendere, in epoca contemporanea, le riflessioni di pensatori orientali come Dostoevskij e Solov'ev. Quinzio arriva a concludere che «poche altre verità cristiane sono state annunciate con più costanza e decisione di quanto sia avvenuto per la risurrezione dei morti» (p. 31).

Ma in epoca moderna sia in ambito protestante, con la demitizzazione e l'applicazione dei metodi storico critici, sia in ambito cattolico, con una eccessiva spiritualizzazione a discapito del corpo confinato in una sfera al limite con il peccato, la concretezza della risurrezione è sparita, sostituita dall'immortalità dell'anima, dalla promessa del paradiso e dal terrore dell'inferno.

Nel *Catechismo della Chiesa cattolica* del 1992, l'annuncio non è cambiato formalmente, ma, come scrive Quinzio, «la verità della risurrezione finale è dichiarata troppo timidamente, e, soprattutto non è più mantenuta al centro del messaggio cristiano. Appare anzi come un'affermazione confusa fra le tante altre» (p. 30).

Oggi sembra quasi che la risurrezione dei morti sia letteralmente scomparsa non solo dalle credenze e dall'immaginario dei fedeli, ma anche nei discorsi del Magistero. Per la gente comune, dimenticata l'angoscia per l'inferno, dove sembra non ci vada più nessuno tranne Hitler o Stalin e qualche pedofilo, la morte, considerata come una punizione ingiusta ed immeritata, segna il definitivo passaggio ad un vago quanto facile da conseguire paradiso dove Dio, o chi per lui, ci accoglierà e ci renderà felici in eterno. I bambini morti diventano angeli, mentre è sicuro che giovani, adulti ed anziani vanno automaticamente in cielo, o addirittura su qualche pianeta, dove sono felici come in un film. Ovviamente in tutto questo c'è un residuo di cristianesimo, ma se i morti sono felici e non hanno bisogno di nulla non serve pregare per loro, non serve andare al cimitero, è più ecologica la cremazione e più di moda spargere le ceneri nel mare o in un prato. Perché il corpo non serve più a nulla.

Persino il papa nell'*Angelus* del 5 novembre 2006 sembra fare un ragionamento analogo. Parlando del senso cristiano della morte, Benedetto XVI omette completamente ogni accenno alla risurrezione dei morti. Affrontando la morte e distruggendola con la sua risurrezione, Cristo

> «ha trasformato anche il morire… l'ora della morte è il momento in cui questo si attua in modo concreto e definitivo. Chi si impegna a vivere come Lui, viene liberato dalla paura della morte, che non mostra più il ghigno beffardo di una nemica ma, come scrive san Francesco nel *Cantico delle creature*, il volto amico di una "sorella" … Della morte del corpo non c'è da aver paura, ci ricorda la fede, perché, sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. E con San Paolo sappiamo che, anche sciolti dal corpo, siamo con Cristo, il cui corpo risorto, che riceviamo nell'Eucaristia, è la nostra abitazione eterna e indistruttibile. La vera morte, che invece bisogna temere, è quella dell'anima…».

Dopo la morte quindi, se non siamo in peccato mortale, ci si aprono le porte del paradiso in una condizione definitiva ed eterna come del resto è conforme ad un'idea di immortalità dell'anima di stampo platonico. La risurrezione della carne non è accennata.

Contro questa ormai consolidata convinzione Sergio Quinzio usa parole chiarissime.

> «L'immortalità dell'anima non è una speranza riposta nel Dio che salva, ma è concepita come qualcosa di connaturato all'essenza stessa dell'anima umana, immortale per sua natura. Non c'è bisogno che Dio intervenga per far sì che ciò che è "naturale" naturalisticamente si compia. …La risurrezione della carne appartiene invece a tutt'altro orizzonte: all'orizzonte di Gerusalemme non a quello di Atene. …Privata di questa dimensione, non c'è più nessun motivo perché la fede cristiana debba essere preferita ad una qualunque altra concezione umanistica. … Ma per questa via l'annuncio di salvezza è diventato puramente spirituale, extrastorico ed extraspaziale, ed è uscito dal cuore degli uomini» (pp. 39-41).

A fronte di questo discredito del corpo, troppo tardivamente e parzialmente rivalutato da una certa teologia odierna, nel mondo secolarizzato riscontriamo ovunque una falsa esaltazione della carne, ridotta a mezzo di piacere e addirittura di commercio e di consumo. Quinzio ritiene che questa situazione sia stata anche determinata da un'erronea visione cristiana che «distaccando la carne da ciò che è voluto da Dio, e contrapponendola paganamente allo spirito, l'abbiamo abbassata, degradata, condannata come turpe, dimenticando che la carne vuole anzitutto consolazione» (p. 44).

Inoltre l'annuncio della risurrezione divenuto sempre più vago e immateriale, oppure attribuito al solo Cristo, via via ha portato la mentalità diffusa a ritenere che *effettivamente e definitivamente* il corpo si distrugge dopo la morte, senza appello. Molti credenti la pensano così. Allora se il corpo è destinato a perire, anzi a scomparire, occorre che in vita si faccia tutto il possibile per provare esperienze materiali di ogni tipo, per cancellare dai nostri occhi la malattia e la sofferenza, per esorcizzare la morte rendendola spettacolare ma sempre sterilizzata, schermata e anestetizzata dal mezzo televisivo.

Ma la risurrezione dei morti deve essere ancora annunciata nella sua concretezza divenuta sempre più inudibile e incomprensibile per l'uomo moderno come per i filosofi greci all'Areopago. La risurrezione, secondo la prospettiva quinziana, memore e debitrice della tradizione ebraica, deve avvenire proprio là dove più grande è stato il dolore, là dove è più visibile la finitezza e la caducità: è proprio il corpo in disfacimento che deve essere riscattato da Dio. Ma questo non significa accentuazione della sfera materiale dell'uomo: il corpo per Quinzio è la vita dell'uomo in generale con i suoi affetti e le sue speranze, con i suoi legami di amore e di amicizia. Sempre presente è il ricordo della prima moglie Stefania, morta a trent'anni, una nostalgia che diventa uno struggente bisogno di salvezza: «poiché ci sarà restituito fino all'ultimo capello del nostro capo – scrive Quinzio – non ci sarà negato ciò che è stato ben più caro per noi … ciò che abbiamo amato sopra ogni cosa, ciò a cui siamo stati uniti in una sola carne» (p. 50).

Tuttavia Quinzio è consapevole che la salvezza cristiana prevede il "perdono dei peccati" riguardante essenzialmente una dimensione spirituale o morale, non riguardante aspetti materiali. Ma la concezione corrente è rovesciata:

> «La salvezza deve essere compresa anzitutto come redenzione, dall'umano destino di patimento e di morte di cui il perdono del peccato, ottenuto per mezzo della croce di Cristo, è lo strumento, la causa, non il fine ultimo» (p. 43).

Viene qui evidenziato come Quinzio rigetti qualsiasi visione salvifica che riguardi solo l'anima o la coscienza intellettuale: quello che aspetta è il riscatto delle cose buone e belle che Dio stesso ha donato durante l'esistenza mortale e che conserverà per l'ultimo giorno. La risurrezione ci darà «ciò che non abbiamo mai veramente osato chiedere» restituendoci una vita piena in amicizia con Dio. Tuttavia questa speranza cristiana lega *per sempre* la vita con la morte, che diviene in Gesù Cristo un'esperienza, se così si può dire, patita da Dio.

> «Riabbracciare un morto uscito dalla tomba, sia il Signore, sia la persona amata, sarà fare l'esperienza della vita e insieme della morte. Morte e risurrezione sono inseparabili: non c'è risurrezione dove non c'è stata morte, ma non c'è nemmeno nessuna morte veramente sofferta fino in fondo, nessuna vera croce, se non c'è speranza di risurrezione» (p. 50).

Svolte queste considerazioni, Pietro II riafferma ancora una volta la verità di fede, il dogma per cui «i morti risorgeranno nella loro vera carne umana nella quale sono vissuti» per rivivere poi per sempre «una vera vita umana» in un mondo redento dove avrà dimora stabile la giustizia.

La fine del cristianesimo

Purtroppo questa enciclica «cade nell'indifferenza e nella commiserazione» generale da parte di un mondo distratto e ormai stanco anche di attendere il compimento della promessa. Presa coscienza di tutto questo l'ultimo papa procede alla stesura di un'altra lettera enciclica, *Mysterium*

iniquitatis, nella quale si sancisce il dogma della «fine del cristianesimo come suo ultimo possibile significato» (p. 13).

Questo sconvolgente annuncio a mio parere va chiarito. Innanzitutto se l'annuncio della risurrezione viene continuamente metaforizzato e perde la sua rilevanza per i credenti allora la fede «è vana», come dice san Paolo, e il cristianesimo diviene la più grande menzogna. Pietro II, dopo che la sua prima enciclica cade nel vuoto, si sente quasi costretto a dare un'interpretazione definitiva e apocalittica della storia del mondo e della storia del cristianesimo che si consumeranno prima della venuta di Cristo.

Emerge comunque un'ambiguità nelle stesse espressioni di Quinzio: si parla di "fallimento", "fine", ma anche di una Chiesa che deve seguire il destino di Cristo (cioè morire per poter risorgere) e con lui deve «essere crocifissa nel mondo». Si comprende che il fallimento significa la bancarotta, il senso di non aver adempiuto alla propria missione, il naufragio di quell'idea che aveva fatto nascere un'impresa: il fallimento implica che la Chiesa ha mancato il suo scopo, sprecando, come il servo della parabola, il talento che il Signore le aveva dato. Viceversa una Chiesa crocifissa nel mondo, una Chiesa che non cerca puntelli nel potere mondano e che non si riduce a religione civile, una Chiesa di martiri della carità, della non violenza e della giustizia, non fallisce anzi compie la sua missione. Altrove Quinzio in certo modo chiarisce:

> «Anche la fede, come Cristo, alla fine muore crocifissa nella storia del mondo. Eppure, morendo – e facendo in questa morte l'esperienza dell'incombente sconfitta di Dio – … essa fa la sua invocazione più potente, la più vicina, la più simile, al limite quasi dell'identificazione, a quella di Gesù Cristo».[1]

Mi sembra tuttavia che questa duplicità di letture, con da un lato il fallimento della Chiesa dall'altro la sua somiglianza con Cristo, permanga in tutto il pensiero quinziano e evidenzi una tensione che non si risolverà mai. La tensione cioè fra speranza e disperazione, fra la fede nella vittoria finale di Dio e l'angoscia che alla fine il Signore *non riesca più* a salvare, fra una Chiesa che attende ancora la venuta di Cristo e una Chiesa che oramai ha cessato di aspettare. Il pensiero che il mondo dimenticasse completamente anche la speranza della redenzione tormentava Quinzio.

Misteriosa è anche la fine di Pietro II che «cade all'incrocio dei bracci della croce [della basilica di San Pietro], nel luogo dei falsi trionfi, là dov'è

[1] S. Quinzio, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1993, p. 100.

anche sepolto il pescatore di Galilea» (p. 14). Questo finale, in cui forse Quinzio scivola nell'odiato artificio estetico, segna l'estraneità dell'ultimo vicario di Cristo per una Chiesa che non attende più il suo Salvatore.

Certamente la Chiesa di Quinzio, sulla scorta di passi neotestamentari interpretati *sine glossa*, cioè riferibili *direttamente* all'oggi, è un'*ecclesia patiens* sconfitta nel mondo e anche al suo interno carica di abbandoni, tradimenti, fraintendimenti, persino apostasie dallo stesso Cristo.

Parlando dei segni che anticiperanno il ritorno glorioso del Signore, Paolo scrive nella seconda lettera ai Tessalonicesi, una delle sue prime epistole e uno dei primi scritti del Nuovo Testamento:

> «Prima infatti dovrà avvenire l'apostasia e dovrà esser rivelato l'uomo iniquo, il figlio della perdizione, colui che si contrappone e s'innalza sopra ogni essere che viene detto Dio o è oggetto di culto, fino a sedere nel tempio di Dio, additando se stesso come Dio. … E ora sapete ciò che impedisce la sua manifestazione, che avverrà nella sua ora. Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene. Solo allora sarà rivelato l'empio e il Signore Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca» (2Ts 2,3-5.7.8).

Secondo Paolo esiste qualcosa o qualcuno «che trattiene» questi inesorabili avvenimenti: una misteriosa presenza che per secoli ha incuriosito e intimidito generazioni di cristiani che ripetutamente si interrogarono sul significato ultimo di quelle oscure parole. E Gesù stesso utilizza immagini ancora più terribili:

> «Quando vedrete l'abominio della desolazione stare là dove non conviene, chi legge capisca, allora quelli che si trovano nella Giudea fuggano ai monti; chi si trova sulla terrazza non scenda per entrare a prender qualcosa nella sua casa; chi è nel campo non torni indietro a prendersi il mantello. Guai alle donne incinte e a quelle che allatteranno in quei giorni! … Se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessun uomo si salverebbe. Ma a motivo degli eletti che si è scelto ha abbreviato quei giorni. Allora, dunque, se qualcuno vi dirà: "Ecco, il Cristo è qui, ecco è là", non ci credete; perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e portenti per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti. Voi però state attenti! Io vi ho predetto tutto» (Mc 13,14-17.20-22).

Si potrebbero fare tantissime altre citazioni, ma il senso è inequivocabile: prima del giudizio di Cristo è chiaro infatti che la Chiesa dovrà soffrire, che le forze del male sembreranno avere la meglio, che la fede sarà messa a dura prova. Ovviamente Paolo si riferiva alle persecuzioni che colpivano le prime comunità cristiane e sarebbe quindi semplice per noi oggi storicizzare, interpretare e in fondo minimizzare parole riferite ad un contesto passato

ormai da quasi venti secoli. Com'è facile dire che Gesù utilizzava un linguaggio metaforico, tipico del suo tempo. Ma questa non è la prospettiva di Quinzio: quelle parole, udite le quali nella liturgia l'assemblea risponde "parola di Dio", descrivono la vicenda storica del cristianesimo che coincide con la storia del mondo. Questa storia è dominata dal «mistero dell'iniquità già in atto» ovvero alle difficoltà a cui la fede è destinata ad andare incontro.

L'attesa escatologica

Parlare della fine del mondo oggi è diventato impossibile. Subito ci balzano agli occhi le immagini della bomba di Hiroshima, delle guerre e dei genocidi in ogni parte del mondo, e diciamo: ecco probabilmente l'apocalisse sarà così, l'uomo alla fine si autodistruggerà. Chiunque parta da un approccio escatologico viene additato come un sognatore o peggio di un pericoloso sovversivo; troppe volte infatti il giorno del giudizio viene proclamato dagli uomini per giustificare i massacri più efferati, per scatenare la guerra contro il nemico, per fomentare attentati terroristici. Probabilmente questa trasformazione della speranza nel trionfo finale di Dio in terrore della catastrofe definitiva, processo che accomuna le tre religioni monoteistiche, sarebbe considerata da Quinzio un altro sintomo dell'assottigliamento del senso della fede. Sembra ormai impossibile l'eventualità dell'intervento di Dio, quasi che attendere questa «cosa nuova» (Is 43,19) significhi estraniarsi dal meccanismo della storia, rinchiudersi nell'indolenza, rifiutare le proprie responsabilità nel mondo.

Ma la fede escatologica e drammatica di Quinzio invita all'azione, al godimento sincero della vita, alla lotta affinché la luce di Dio non si spenga, alla perseveranza, alla compassione verso gli uomini. Quinzio, come i rabbini chassidici, vuole invece "accelerare" la venuta del Signore continuando ad aspettare, sperare, soffrire con Dio.

In quale direzione va dunque la storia? Che cosa trattiene la venuta del Signore? Forse la Sua misericordia? Quinzio è stato sempre sconvolto dal ritardo della *parusia,* perché il protrarsi indefinito del tempo era per lui un aumentare il dolore dell'umanità, un lasciare alla morte troppa libertà di azione, troppa vittoria nel mondo. La storia umana è la storia di questo ritardo, il *Mysterium iniquitatis* sta tutto nella salvezza promessa ma mai pienamente compiuta. Il mondo continua e, stando al Nuovo Testamento, sarà sempre contrassegnato dalla lotta tra bene e male, con il bene soccombente.

Pietro II ripercorre così le parole che i papi moderni scagliarono reiteratamente, con accusa e con dolore, verso un mondo che appariva sempre più preda di forze contrarie a Dio: da Pio IX contro il liberalismo, a Pio X contro il socialismo ateo, da Benedetto XV a Giovanni Paolo II contro la guerra, fino, potremmo aggiungere noi, a Benedetto XVI contro il relativismo ed il nichilismo.

Quinzio sottoscriverebbe queste invettive affermando nel contempo però che queste derive sono dovute anche alle mancate promesse divine. La categoria della "anticristicità" ritorna sovente nelle sue ultime opere. L'Anticristo, annunciato per gli ultimi tempi, non sarà solamente una forza distruttrice ma opererà prodigi menzogneri ma simili a quelli del Signore e quindi capaci di lusingare e pervertire la massa.

Nella nostra epoca questa "scimmia", altro termine usato da Quinzio per indicare la falsa imitazione da parte dell'uomo dell'unica potenza salvifica di Dio, è rappresentata dalla tecnica. Si legge in un passo da *La sconfitta di Dio*:

> «L'avanzamento della tecnica è quello che ci salva, la fede della tecnica è la fede nell'Anticristo, non perché la tecnica sia impotente a salvarci e cattiva, ma proprio perché è l'unica salvezza in cui si possa ancora con qualche ragionevolezza sperare, proprio perché è buona, perché ci aiuta»[2].

E ancora nelle ultime pagine di *Mysterium iniquitatis* viene ripresa questa analisi.

> «Non riesco a leggere la tecnica e l'avvento della sua civilizzazione su scala planetaria se non come eventi anticristici, e cioè come scimmia e come stravolgimento dell'originaria istanza biblica di salvezza. E se è vero questo, l'anticristicità non può che culminare nell'apocalisse»[3].

Ma la salvezza promessa dalla tecnica è una salvezza fasulla, senza speranza e senza redenzione dalla morte. Eppure questa impossibile ricerca di una salvazione dell'uomo attraverso le sue sole forze non può essere rubricata solamente come il traviamento della civiltà contemporanea da Dio o dall'annuncio della Chiesa, ma per Quinzio è una deriva quasi inevitabile causata dal non adempimento delle promesse.

---

[2] S. Quinzio, *La sconfitta di Dio,* p. 82
[3] S Quinzio, *Mysterium iniquitatis*, cit., p.108

È questo un aspetto delicatissimo del pensiero quinziano che ha scandalizzato non pochi cristiani vedendo in esso una sottovalutazione o addirittura una cancellazione del sacrificio di Cristo e della sua risurrezione. Come abbiamo visto precedentemente la risurrezione è invece al centro della riflessione di Quinzio anche se l'accentuazione è posta sul *non ancora* piuttosto che sul *già* della vittoria di Dio sul peccato e sulla morte.

Conclusione

Umberto Galimberti racconta un episodio avvenuto pochi mesi prima della morte di Quinzio. Conversando insieme prima di una trasmissione radiofonica i due pensatori discutevano su una certa ambiguità della visione cristiana della morte intesa sia come *dies natalis* cioè il giorno dell'incontro con Dio, sia come «l'ultima nemica» da sconfiggere secondo l'immagine paolina. A quel punto interveniva il cardinal Tonini sostenendo che Cristo con la sua risurrezione ha già vinto la morte e garantito anche la nostra risurrezione. Ribatteva Quinzio: «D'accordo, eminenza, in occasione della mia morte io… faccio esperienza del mio incontro con l'ultima nemica di Dio»[4].

Questa era la fede di Quinzio. E la constatazione della presenza del male nel mondo *nonostante* l'azione salvifica di Cristo non derivava da incredulità, scetticismo, sottovalutazione della croce, ma scaturiva proprio dalla fede incondizionata in quegli eventi, in quelle parole, in quelle promesse. ■

[4] *Sergio Quinzio, Profezie di un'esistenza*, a cura di M. Iiritano, Rubbettino 1998, p. 157.

«Sperando contro ogni speranza, Abramo credette» (Rm 4,18). Fede e ragione in Sergio Quinzio

DANIELE GAROTA

«La fede e la ragione, *Fides et ratio* – dice la frase iniziale della XIII enciclica uscita dalle mani di Giovanni Paolo II – sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità». Dunque al centro sta la questione della verità: cos'è vero? È questa una delle domande fondamentali che attraversa la storia dell'umanità da quando il pensiero si è affacciato sulla terra. Se la parola «verità» possiede «un fascino incomparabile» – dice Karl Jaspers – è perché essa «pare promettere quanto ci sta veramente a cuore» (*La filosofia dell'esistenza*). Per ognuno di noi è importante sapere cos'è la verità, anche se l'esperienza moderna ci ha quasi costretti a rassegnarci al fatto che non esiste verità, o per lo meno che ognuno può soltanto scommettere sulla propria verità, consapevole però che il vicino di casa potrebbe averne un'altra e che anche in quel caso noi dobbiamo assolutamente rispettarla. Dunque è come se l'umanità fosse giunta a questa unica verità condivisibile da tutti: non esiste la verità ma tante verità. E siamo così al vero nemico della fede oggi: il relativismo, il tutto si equivale, il sorridere bonaccioni a qualsiasi opinione pur di vivere in pace e tranquilli nel rispetto delle opinioni degli altri. Tra verità e opinione non pare esserci più una grande differenza.

Di qui forse viene la preoccupazione degli ultimi papi di spargere ovunque ottimismo, di dire: non vi preoccupate, è molto ragionevole il nostro modo di vivere la fede, la fede e la ragione sono semplicemente «due ali» che in piena armonia permettono al nostro spirito, alla nostra intelligenza, alle nostre emozioni di volare verso la «contemplazione della verità».

Ma ciò non basta, l'inquietudine resta, anzi, guai se non restasse, soprattutto nell'ambito della fede, questo anche Benedetto XVI lo ha detto.